

FARNESINA

dictum palatium et facere fenestras et portas eiusdem palatij cum suis clavibus et tecta bona et cacatoria et necessaria et puteos eiusdem expurgata consignare cum pacto etiam quod si interim durante presenti locatione eveniret aliquid necessarium dicto palatio pro illo inhabitando quod tunc et eo casu debeant ipse partes eligere duos homines unum pro parte qui videre habeant si erit necessarium pro inhabitando, et si declararent esse necessarium, quod tunc idem d. Laurentius teneatur fieri facere suis expensis aliter quod non exclusam tamen et reservatam stalla dicti palatij cum suis casamentis eidem annexis ad que ipse d. Laurentius teneatur aliquid fieri facere et illa consignare munda in principio dicte locationis Et ulterius idem d. Laurentius reservavit a presenti locatione merangulas viridarij dicti palatij venditas Alberto fructarolo in ponte ».

Il passaggio della villa dai Chigi ai Farnese ebbe luogo il 6 luglio 1579, mediante procura fatta dai primi al loro rappresentante, il cav. Lelio Camaiani, e col ministero del notaio Curzio Saccoccia. Fabio Chigi racconta come andasser le cose a p. 62 dei « Commentarii », editi dal Cugnoni nei voll. II e III dell'A. S. R. di Storia Patria.

Morto Lorenzo, figliuolo d'Agostino, il patrimonio operato di debiti venne diviso tra tanti coeredi che le rate parti di ciascuno riuscirono quasi derisorie, e la giovinetta Clarice, nipote di Lorenzo, non ebbe dote. Ciò nondimeno a nessuno dei coeredi era venuto in mente di proporre la vendita dei beni di lusso, quali il giardino di Trastevere, sia perchè vi si opponeva il fidecommissario di Agostino, sia per giusta riluttanza a veder passare quel mirabile luogo, benchè improduttivo, in mano di estranei. Ma gli agenti del card. Alessandro si adoperarono in modo che, sull'istanza di uno o più coeredi, giardino e palazzo furono messi all'asta il 14 dicembre 1577, e il cardinale ne rimase deliberatario pel vilissimo prezzo di diecimila e cinquecento scudi. La massa dei coeredi pose dinanzi al tribunale Capitolino la questione di nullità di contratto, ma furono costretti a cedere in forza di una « littera apostolica derogationis fideicommissi » che il card. Alessandro riuscì ad estorcere il 24 aprile 1580 al vecchio Gregorio XIII. Ma i Chigi ad ogni modo non si acquetarono, nè ratificarono la vendita, se non verso l'anno 1590. Vedi il predetto Archivio S. R. S. P., tomo III, anno 1879, p. 223-227.

E qui è da notarsi che i Chigi avevano spogliato il Giardino de' suoi marmi, molti anni prima che ne avvenisse la vendita. Nel « Conto Generale » del cardinal d'Este pel 1569 si trova questa partita: « adì xii marzo. A spesa di statue sc. Cinque... pagati a Silvestro Carratier per haver condotto dal guardarobo del sig.^r Lorenzo Ghici a Montecavallo due statue et una pilla che ha donatto detto sig.^r Lorenzo a S. S. Ill.^{ma} ». E nel libro « Protezione di Francia 1571 c. 13: « Adì 21 aprile. A spesa de fabbriche di Monte Cavallo per haver fatto acconciare una fontana... et smurare le due statue donate dal sig. Lorenzo Chisi ».

Assai poco nota è l'esistenza di una seconda villetta farnesiana nel Trastevere. Ne aveva fatto acquisto Orazio Farnese da Giulia Conti il 27 febbraio 1547. Il terreno si stendeva per le pendici del monte di Sant'Onofrio, nello spazio compreso tra la porta di santo Spirito e il palazzo Salviati, e racchiudeva un casino incomin-

ciato a fabbricare da Filippo degli Adimari, arcivescovo di Nazaret. Gli atti relativi a questo negozio si trovano nel prot. cap. 767 del notaio Melchior Valeri. Orazio Farnese conservò il possesso del « palatium imperfectum, cum horto et parva vineola extra portam sancti Spiritus » per soli cinque anni. L'atto di vendita a favore del vicino, il card. Giovanni Salviati, si trova nel prot. 6159 c. 309 del not. Reydet.

Quanto alla seguente notizia, che dà il notaio Bargini (a c. 32 del prot. 525 A. S.) io non so veramente se dimostri l'esistenza di un terzo giardino Farnese, ovvero se s'abbia da riferire a quello già Maffei, che il futuro Paolo III aveva acquistato sino dal 1492. La notizia è del 1555, e dice: « Michael de Sylva card.^{lis} visensis locavit Alexandro q. Bernardini Bartholi merc. flor. duas ipsius card.^{lis} vineas positas in monte septimiano unam alias emptam a principe Macedonie (Araynitto Comneno) et alteram sibi dono datam a S. M. Paulo pp. tertio et ab illo et revmo D. Card. Farnesio una cum domo ».

THERMAE ANTONINIANAE

(1546-1585).

I protocolli notarili dei secoli XIV-XVI abbondano di notizie topografiche riguardanti le terme Antoniniane.

Nel 1348 si ha memoria di una vigna, della quale era direttario il monastero in Clivoseauri, venduta a Francesca figlia di maestro Nicolao romano « que vinea posita est in loco qui dicitur antingiano inter hos fines ab uno latere tenet Damyanus ab alio tenet Petrus domini Iacobi Petri Angeli desuper tenet Lellus Petri Stati forma antiqua mediante, ante est viculus vicinalis ». (Not. Serromani prot. 469 c. 13 A. S. C.).

La vigna predetta di Lello di Pietro da Rieti era canonata a favore di s. Adriano, e confinava con quella di sua sorella Iacobella, canonata a favore di s. Salvatore in Balbina. (Ibid.).

Un documento del 3 febbraio 1478 descrive la vendita fatta da Giovanna vedova di Antonio Sinibaldi « causarum procurator de regione Campitelli » ad Angelo di Petruccio Muccioli da Cagli di due pezze di terra « site infra menia urbis in loco qui dicitur lo palazzo de Antoniano intra hos fines... ab uno latere tenent res heredum quondam Jacottili de rugeriis, a duobus lateribus res heredum quondam Cole Iohannis pelliparii ab alio latere tenet quedam anticaglia ante est viculus vicinalis » col diritto di valersi del calcatorio, posto « subtus quandam voltam sive anticagliam », in comune coi vicini (not. Taglienti prot. 1736 c. 171 A. S.).

Il giorno 14 giugno 1502 i fratelli Prospero, Eustachio, Gianbattista e Marcello Frangipani locano a Sante da Siena e Giannantonio da Parma ortolani « quemdam ortum ipsorum fratrum situm intra menia urbis in loco qui dicitur Antignano... cui ab uno latere tenent res heredum Iacobi dello conte ab alio res heredum An-

TERME ANTONIANE

tonii de Varcellis, ab alio res Antonii Cirotini notarii ab alio res Ecclesie s^{ti} Salvatoris della marbina » (Id. prot. 1733 c. 20' A. S.).

Questo terreno terreno fu ingrandito nel 1519 mercè la donazione fatta dal chirurgo Gianbattista... ad Antonio Frangipane di una vigna « in 1^o d^o le mole de s^{to} Savo » (not. Pacifici prot. 1187 c. 68 A. S.).

Il 7 ottobre 1516 Francesco del Bufalo patrizio romano vende al nobile Mario Amadei « vineam sitam infra menia urbis in loco dicto antignano iuxta vineam Anastasie de Paleillis ab alio latere dⁿⁱ marci antonii de Alteriis ab alio vinea olim magistri carbonis ab alio menia dicti palatii antignani » gravata di canone a favore della chiesa di s. Giorgio in Velabro (not. Straballati prot. 1705 c. 58 e 65 A. S.).

Nell'inventario dei beni lasciati dal card. di Mantova, Francesco Garzoni, compilato l'a. 1520 dal not. Bocca, è notato un orto « apud pallatium Antonianum in oppositum monasterii Sancti Sixti » (prot. 1254 c. 35).

Nel 1535 un Giovanni Saxo (Stein?), fornaio teutonico a s. Salvatore in Lauro, vende a Giovanni Gaddi chierico di Camera una sua vigna « intra menia apud thermas Antonianas ». (not. Apocello prot. 421 c. 341 A. S.).

Non saprei dire in quale anno preciso parte delle terme venisse nelle mani dei pp. Gesuiti. Il documento che ho trovato a c. 617 del prot. 3924 del not. Quintilii è di data relativamente recente, cioè del 1564. Esso racconta come il proposito generale della Compagnia, Giacomo Laynez, trovandosi in bisogno di 1200 scudi d'oro, imponesse un annuo censo di scudi 108 e favore del banco Pierantonio Bordini e Cⁱ « super vinea(m) Collegii ipsius societatis de urbe cum palatio in eadem et suis pertinentiis, sita(m) intra menia urbis in loco dicto la balbina apud thermas Antonianas ».

Il giorno 23 agosto dello stesso anno 1564 « Mag^{cus} d^{ñs} Bartholomeus rusplus Civis et mercator florentinus in romana curia qui iam de anno 1554 emit a a mag^{co} d^{ño} Bernardino Cafarello nobili romano quoddam viridarium seu iardenum, aut tria iardena, duo magna seu maiora et unum parvum simul iuncta, cum domibus, granarijs et fonte positum seu posita intra menia Urbis in loco detto l'Antoniana, iuxta ecclesiam ss. Nerei et Archilei (sic) ab una parte et ab altera parte bona quondam Marsilij burisani item ab alia palatium dirutum Antonianum nuncupatum, et ab alia parte bona sororis Eugenie alias nominate l'Angelica et a reliquis lateribus viam publicam » col patto di retrocessione dentro il termine di cinque anni: « Retrovendit Mag^{co} d^{ño} Mario Cafarello Nepoti prefati dⁿⁱ Bernardini Iardenum seu iardena cum domibus, granarijs, fonte pro pretio scutorum mille et tricentorum videlicet 1200. quibus ipse emit dictum iardenum et aliorum centum, que ipse d^{ñs} Bartholomeus exposuit in melioramentis in domo, granarijs, palumbaria, et in muro anguli dicti iardeni apud ecclesiam. Actum Rome in domo habitationis dicti dⁿⁱ Marij Cafarelli (Not. Quintilii prot. 3925 c. 840 A. S.).

Il Metello, cod. vatic. 6039 c. 242, fissa all'anno 1546 la data degli scavi principali fatti dagli agenti di Paolo III nell'ambito delle terme. Egli ricorda la sco-

TERME ANTONIANE

perta del cippo 1088 = 1172 « ex Antonianis erutus in domum Castrensis ducis translatus », mentre quelli marcati coi nn. 1170, 1171, 1173 presero invece la via di san Pietro. E, a proposito del piedistallo di Valentiniano 1171, egli aggiunge la notizia del ritrovamento dell'Ercole di Glicone fatto nello stesso anno 1546. Vedi Kaibel n. 1238. I libri dei conti delle fabbriche farnesiane danno ben pochi ragguagli di questi scavi.

« Addi 5 di febr^o sc. due b. 80 a Brunello et fachini per portatura di una statua di marmo dall'Antoniano » (26 genn., 6 marzo, 6 aprile) vari cospicui pagamenti a maestro Nicola e compagni cavatori per marmi, alabastri e colonne di mischio, la provenienza dei quali è indicata dal registro del 15 aprile « sc. venticinque a m^{ro} Nic^o Cav^{re} per carr^{te} 16 di marmi et sc. uno per hauer acconciato la uia dell'Antoniano » — (8 maggio al med. sc. 58,8) « per ualuta di tanti marmi statuari ». Seguono per l'istessa cagione sc. 21,72 l'11 maggio.

I trasporti erano fatti da un Gio. Jacopo Garoni con « barrozze di buffali ».

Giova anche, per determinare la data precisa degli scavi dell'Antoniana, la lettera scritta da Prospero Mochi a Pier Luigi Farnese il 4 gennaio 1546, il brano più notevole della quale dice così: « Penso che V. E. habbia inteso le belle antiquità che si son trovate in la Antoniana, qual tutte sono in lo palazzo di V. Ex: uno Ercole, uno tauro, tre ancille, un pastor, quali tutti erano intagliati in un sol pezzo di marmo et anche una bellissima testa grande sopra al naturale. S. S.^{ta} ha commesso le si reintegrino si come stavano prima, che certo sarà la più bella cosa di Cristianità ». Vedi Rocchi, « Le piante iconografiche » p. 252.

La messe antiquaria raccolta da Paolo III in questi scavi comprende le seguenti sculture descritte dall'Aldovrandi: « Torso d'Ercole colle spoglie del leone. Non ha ne capo ne braccia. — Statua grande di gladiatore, a guisa d'un colosso... tiene il pie' dritto sopra una targa, dietro al quale piede è il suo celatone (Winckelmann, Opp. V, 320). — Un Ermafrodito... non ha testa ma è bellissimo il torso. — Una Venere senza testa, e una donna ignuda pure senza testa, ma tiene sulle braccia un gruppo di panni. — Un torso di Ercole colla spoglia del leone, che ha una sola gamba senza piedi, ed un altro bellissimo torso non si sa di chi. — Una testa di Antonino Pio che ha il busto separato, al quale l'attaccarono. — Una donna vestita di marmo nero, colla testa, le braccia e un piede moderni... Vogliono che sia una Vestale. — Una Ninfa di Diana... che ha sopra la veste una pelle di fiera. — Un Ercole grande come colosso, ignudo e appoggiato ad un tronco colla spoglia del leone, e del Toro Maratonio... All'Ercole fu fatta la testa moderna ed una gamba. — Una Pallade a guisa di colosso, vestita..., le braccia, che si mostrano ignude, sono moderne. — (Il gruppo di Atreo col figliuol di Tieste), la testa, le braccia e le gambe sono moderne. — Colosso d'Ercole ignudo appoggiato sopra un tronco, colla spoglia del leone, e colla clava (l'Ercole di Glicone). — (Il gruppo del Toro Farnese) ». Il sito preciso nel quale furono discoperti i due Ercoli, nella sala tepidaria, è indicato da A. Sangallo nella sch. fior. 1206. « Sala grande alla Antoniana. In li intercolumnij segnati B furono trovati dui Ercoli di casa Farnese: lo bello si era dove si è lo B: colli dua punti, et volta con la faccia inverso la sala grande ».

A queste opere d'arte converrà aggiungere l' « isola di marmo con molti piè di figure attaccati... una barca di marmo con figure sopra ma tutte ruinate, quale andava verso quell'isola navigando, ed una conca di granito » delle quali parla il Vacca mem. 23. « Il numero delle statue » dice Ligorio « erano innumerabili et le superbe colonne chell'ornavano... del granito numidico, dell'alabastrite alabandico et del porphyrico... dove anchora erano vasi di diverse forme, tazze rotonde, oceani longhi et labri di forma ovata, con mille maniere d'ornamenti di grandissima spesa, che porgevano un spavento » (Torin. II: e nel tomo XV c. 216 aggiunge): « nelle therme Antoniane, cavandovi Paulo terzo furono trovate molte imagini et ornamenti di colonne che ornavano uno Hemicyclo che havevano le basi di questa forma » (segue il bozzetto).

« La cava che si fece nell'Antoniana in tempo di papa Paolo III per ordine del cardinal Farnese suo nipote, riuscì così ricca di statue, colonne, bassirilievi, marmi di diversi mischi, oltre la quantità di cose minute, come sono camei, intagli, statue piccole di metallo, medaglie, lucerne e cose simili, che resero ragguardevole, come è anche oggi, il palazzo di quel principe: poichè solo può vantarsi di aver colossi di così eccellente maniera, come sono li due Ercoli, la Flora, i Gladiatori, come anche la meravigliosa macchina del Toro... l'infinita quantità di teste, busti, bassirilievi, che ancora restano ammucchiate in due grandi stanzoni a pian terreno, le quali cose tutte, o la maggior parte, furono trovate all'Antoniana ». Bartoli, mem. 78.

Questi scavi furono eseguiti con l'assistenza di messer Mario Macharone, o Macaroni, il quale, pur tutelando gli interessi del committente, trovò modo di provvedere anche ai suoi. Ne fa fede l'Aldovrandi descrivendo nel cortile della casa Macharone a Macel de Corvi « un cavallo guarnito con coperta, redini, pettorali, e cose simili, ma non ha testa; e mostra che avesse un uomo sopra perchè vi appaiono le gambe del cavalcante. Fu ritrovato alle terme Antoniane, ed è un bel pezzo d'antichità. Vi è una testa col busto, quasi di tutto rilievo, d'Antonino Caracalla. Era intiera statua, ma cavandosi nelle Terme Antoniane, fu rotta e guasta ». Ambedue l'opere finirono nella raccolta Farnese. Vedi Winckelmann. Opp. tomo II. p. 119, n. 27.

Il Bartoli predetto dà altri particolari sullo scoprimento dell'Ercole di Glicone « il corpo del quale fu trovato all'Antoniana; ed in occasione di pulirsi un pozzo in Trastevere, nel fondo si trovò la testa: cavandosi poi alle Frattocchie, luogo vicino a Marino, si trovarono le gambe, le quali oggi si vedono, tra le altre anticaglie, nelle cantine della villa Borghese » (mem. 77). E il Rossini nel « Mercurio Errante ». tomo II, p. 42: « Fu ristorato nelle gambe da fra Guglielmo della Porta si bene, che, dopo essersi ritrovate le gambe antiche, considerando il Buonarroti la grazia delle moderne, non volle cambiarle ». E da ultimo il Fea, « Miscell. » tomo I, p. 241, n. a: « le gambe sono state unite alla statua nell'occasione che è andata a Napoli. Ne è restata copia in gesso nella villa (Borghese) suddetta ».

Ai 25 di agosto del 1585 il card. Filippo Guastavillani camerlengo concesse licenza di scavo a Paolo Zampighi da Forlì, e Francesco da Castel Trede, di scavare dentro al recinto delle terme « dummodo ab extantibus antiquitatibus decem canna-

rum spatio distetur. Volumus autem quod quidquid extractum fuerit D. Oratio Boario Rom: a nobis deputato fideliter denuntiare, tertiamque partem eorundem (eccetto le scaglie di travertino) dicte Camere et prefato D. Oratio tradere ». Atti Camerl. 1585 c. 161 A. S.

La serie dei documenti grafici incomincia con la sch. fior. 1538' di fra Giocondo ove è disegnato un capitello e la « cimasa de le chrociera del mezo » cioè della sala tepidaria: questi marmi erano già stati trasferiti « a agustin gissi » cioè alla Farnesina de' Chigi. Seguono i disegni di Giuliano da Sangallo ai f. 66', 67 del cod. barberin. e 7' dei pugillari di Siena, e di Baldassarre Peruzzi nelle sch. fior. 476' e 1411. Antonio il giovane ha lasciato ricordi nelle schede 1133, 1206, 1227, la seconda delle quali contiene la nota leggenda di Diadumeno, incisa nel piano di posamento di una delle colonne, omettendo però le sigle che formano la terza linea. Vedi cod. vat. 6039, c. 242. donde Bruzza, in Ann. Inst. 1870, p. 197. Martino Heemskerck tolse tre bozzetti prospettici I, 59, 59': II, 7 di poco valore, salvo che mostrano una maggior conservazione delle rovine in generale, della palestra nord in particolare. I ricordi di Giambattista e di Aristotele 1381, 1656, 1657' e 1827', di Antonio Abaco 1093, 1544 e 1545, e di Lorenzo Donati 2001^{bis}, giovano per lo studio dell'icnografia.

Assai importante è la veduta 2563 di Antonio Dosio, presa con le spalle rivolte al calidario, perchè dimostra che ai suoi tempi stavano ancora in piedi due colonne della sala centrale (« A. colonna compagnia a quella che è in su la piazza di s. Trinita di fiorenza »). Anche la decorazione delle nicchie, nella parete orientale del frigidario, era ben mantenuta. Ciò non concorda altrimenti con le sue vignette 38-42 incise nell'album Cavalieri, che mostrano la fabbrica spogliata d'ogni suo ornamento.

Al f. 43 del cod. Berlin. è riprodotto un curioso e strano rilievo, con la postilla « fu ritratto da ù disegno che era jnù libro del Salamāca el qual disegno era stato ritratto da ù bassorilievo di stuccho nell'Antoniana ». Questo rame di Antonio Salamanca, il predecessore del Lafreri, manca nella mia collezione. Il du Perac tav. 19-22 dà i seguenti particolari: « Terme... di Caracalla... adornate di gran colonne, di varie pietre mischie, di pitura, scultura, stucchi, e mosaica... (La cella tepidaria) fu adornata di grandissime et belle colonne di granito orientale... et li muri furono incrustati di diverse pietre di mischi et marmori come hoggidi se ne vede ancho vestigij et non molti anni sono fu donato da papa Pio VIII una di detti colonne al gran Duca ». La notizia più utile ai nostri studi è quella riguardante la scoperta del Toro farnesiano nella palestra meridionale: « Atriolo o uer cortille con un coritore atorno sostenuto di colonè per puter ivi passeggiare al coperto, gli volti sui lastrichate di mosaica le pariete furono incrostati di diversi pietre mischie... vogliono che a tempo di Papa Paulo III fusse ritrovato in detto cortille belis' frag^{ti} di statue et animali, ch'erano antichamente tutto d'un pezo, le qualli il card^{le} Farnese a fatto drizzare oggidi nel suo palazzo ».

Se lo stile del du Perac è divertente nelle sconcordanze dei generi, quello di Cherubino Alberti è decisamente grottesco.

Cf. « cod. Borgo s. Sepolcro » tomo I, c. 3', 4, 5; « parte diltabernacolo di lantoniana di molte volte coperte erano di musaico cō pitture che anco si.... anco le volte alte fatte di preta ponbici la magor parte di grā groseze ».

Il « portafoglio grande » di disegni del Kunstgewerbe Museum di Berlino contiene 17 grandi o grandissime tavole delle terme, di mano francese, come provano le leggende « profile de la clature de lantoniane verse midi » nella t. 42. Nella t. 46 è scritto « Simon Travail vous peult donner plasir » etc.

FORVM ROMANVM MAGNVM

SACRA VIA

(1540-1549).

1540, 22 luglio. Breve di Paolo III col quale si revocano tutte le precedenti licenze di scavo, e si concede ai deputati della Fabbrica di s. Pietro « effodere et excavare ac effodi et excavari facere in quibuscumque locis tam publicis quam ecclesiasticis, tam in alma urbe quam extra eam lapides tam marmoreos quam tiventinos, etiam columnas etc. ». La facoltà di rilasciare licenze a terzi è trasferita dalla Camera ai deputati predetti: e si vieta ai privati vendere marmi o travertini, se prima non gli abbia rifiutati la fabbrica (Breve publ. dal Müntz in Rev. Arch. mai-juin 1884, A. S. Vat. Brevi Paolo III, vol. III, f. 1). Se i marmi erano stati scavati in luogo pubblico, il prezzo doveva esserne fissato dai periti della Fabbrica: se « in locis privatis » da due periti eletti dalle parti. Gli effetti disastrosi di questo infausto Breve appariranno chiari nella storia del prossimo decennio. Ad esso dobbiamo la distruzione dei monumenti della valle del foro, i quali, se avevano sofferto danni nella parte sporgente dal suolo moderno, rimanevano presso che intatti nella parte protetta dallo strato di ruderi. Se la campagna decennale di sterminio, ordinata da Paolo III, non avesse avuto luogo, non è difficile immaginare in quale condizione il conte di Tournon, iniziatore degli scavi napoleonici, e noi stessi, avremmo trovato il foro. Avremmo trovato la gradinata e lo stilobate del tempio di Antonino perfetti in ogni loro parte, con infinita ricchezza di basi onorarie, di rilievi e di acroterii caduti dal timpano, di cornicioni, e di statue frammentate: le vestigia del fornice di Fabio a piedi del clivo della Sacra via, con le storiche dediche: il tempio di Cesare perfetto sino al piano della cella, sulla quale posavano le fondamenta della torre dell'Inserra, troncata nel trentasei: la Regia, coi fasti ancora nel proprio luogo: l'Arco di Augusto con le sue epigrafi monumentali: il tempio di Vesta con il suo peristilio, caduto bensì a terra, ma di poco mancante: l'atrio coi piedistalli delle Vestali massime ancora in piedi sotto il quadriportico: il tempio dei Castori, perfetto nella parte bassa, e sepolto sotto una montagna di colonne, basi, capitelli e cornicioni che bastarono ad alimentare le fornaci farnesiane sino al 1550: il portico ad Minervam, dove si affiggevano i decreti imperiali, con qualche tavola di bronzo ancora al posto: l'Au-

gustéo nella condizione in cui l'hanno ritratto gli architetti contemporanei: e finalmente il piedistallo del Vortunno ancora in piedi all'imbocco del vico Tusco: e mescolate a questa gloriosa schiera di monumenti, memorie cristiane dell'alto medio evo: officine di marmorari dei tempi carolingici o del primo rinascimento: fornaci da calce col materiale archeologico appena toccato dalle fiamme: statue, rilievi, iscrizioni, medaglie, monete in numero infinito.

Bastarono dieci anni per ridurre questo « nobilissimus Romae locus » nello stato di desolazione presente. I pochi marmi scampati dal martello, dalla sega e dal fuoco portano tutti le tracce di uno speciale sistema seguito dal capo maestro scarpellino che soprastava ai lavori, per fenderli in due o tre parti: e consiste in una serie di intacche, a sezione cuneata, tracciate sulla linea della divisione, nelle quali si collocavano le zeppe di ferro che dovevano essere colpite ritmicamente dalle mazze. Queste intacche caratteristiche distano l'una dall'altra due palmi romani, e per mezzo di esse si può stabilire quanto si estendesse « longe lateque » la zona di devastazione di quell'infausto decennio.

Considerati i termini draconiani del breve c'è da credere che i deputati della Fabbrica potessero compiere la loro opera di distruzione senza alcun ostacolo. Ma il primo a ribellarsi loro, per quanto consta, fu lo stesso papa Paolo III. L'aneddoto merita di essere conosciuto.

I fornitori di marmi e travertini per la fabbrica del palazzo Farnese ne devono aver commesse tante e così dure a danno del pubblico e de' privati, l'anno 1546, che il commissario delle cave Mario Maccarone cercò di metterli a dovere. Il camerlengo Ascanio, lamentandosi col Maccarone del suo operato, e tenuto conto del desiderio del papa « eandem fabricam sine intermissione continuarj, quo citius ipsum palatium absolvatur » ordina che i fornitori possano « libere, licite, et impune effodere, effosque ad opus fabrice predictae applicandos conducere tyburtinos marmoreos et alios cuiusvis genus lapides... nec non lapideas figuras quaslibet » con minacce di scomunica e di multa gravissima « Rev. dn̄is Collegio Fabrice Basilice principis apostolorum, nec non dominis magistris viarum Urbis! » (Arch. secr. vat. Divers. t. CXLVII c. 17).

ARCUS SEVERI — ROSTRA

(1539-1565).

La campagna di scavo e di distruzione era stata intrapresa, per dire il vero, sino dall'anno precedente all'ukase di Paolo III, nello spazio compreso tra gli archi di Tiberio e di Settimio Severo. Le testimonianze intorno i vandalismi del trentanove sono state raccolte dall'Huelsen nelle Mitth. tomo III, a. 1888, p. 208 seg. Si riferiscono alla Schola Xantha, al miliario aureo e ai monumenti onorari dei Rostri. « Sub (Saturni) templo, dum fossores altius terram moliuntur, invenere locum, cuius antae cum epistylis marmoreae efficiebant veluti porticum, vel apothecas treis... ibidem autem effossus est cippus super quo Stiliconis statuam fuisse innuit inscriptio (CIL. VI, 1730 — Marliano ed. 1544, p. 29) Poco discosto dall'arco di Severo nella testa del Foro... da quel lato che confina la via Sacra con il clio capitolino... furono trovati molti architravi, la più parte dei quali era scritta d'amendue i lati